

Le donne immigrate alla prova dell'imprenditoria

Non solo badanti

di PAOLA SIMONETTI

Pinyin è minuta ma decisa. Gestisce il suo emporio con una gentilezza piena di determinazione. Parla un italiano sorprendentemente cristallino, mentre i suoi fratelli e suo marito che collaborano con lei ancora stentano a capire le richieste dei clienti.

Conosce la collocazione delle migliaia di oggetti in vendita a memoria, raramente si mette a pensare se qualcuno le chiede dove trovare quel che cerca; la clientela rimane sempre sbalordita. Sarà per tutto questo che il suo grande negozio situato in uno dei più popolosi quartieri di Roma, fra l'Eur e Trastevere, è sempre strapieno. Pinyin, cinese di nascita, è solo uno dei numerosi esempi di quel vivacissimo universo nascente che è l'imprenditoria immigrata al femminile nel nostro paese. Cresciuto da un dinamismo di contesto, che vede gli immigrati in generale particolarmente attivi nell'impresa autonoma capace di surclassare quella italiana (+9,2% dal 2008 al 2010 secondo un'indagine condotta dalla Fondazione Leone Moressa sulla base dei dati Infocamere), si configura non solo come rappresentativo di un nuovo linguaggio dell'economia straniera, ma anche e soprattutto come paradigma di un cambiamento radicale della situazione socio-culturale dell'immigrazione nel nostro paese. Nel 2010, stando alle stime della Confederazione dell'artigianato e della piccola e media impresa (Cna), su 213 mila piccole e medie imprese più del 18%, circa 38-39 mila imprese (nel 2009 ammontavano a 32 mila), erano guidate da donne straniere. La maggiore spinta

imprenditoriale, stando ai dati Istat, si evidenzia fra le cinesi (16 per cento), le rumene (7,6), le svizzere (7,3) e le marocchine (6,7). Forte anche l'imprenditoria femminile africana, emergente quella asiatica con il Bangladesh, dove sono presenti grandi competenze sull'impresa agricola (i vicini indiani sono, secondo il Cna, abilissimi mungitori). Le donne straniere sono particolarmente attive nella ristorazione e nel commercio al dettaglio, con settori di spicco legati anche all'artigianato, come ad esempio la riparazione di abiti. La maggior parte ha scelto come regione la Lombardia. Secondo la Camera di commercio di Milano, infatti, al terzo trimestre 2010 le imprese femminili straniere nella provincia di Milano e nella regione sono 10.354, pari all'11,3% sul totale delle aziende in rosa. Complessivamente si rivela significativo il dato che ha visto, in Italia, le imprese femminili africane capaci di reggere meglio di altre alla crisi, secondo il Cna. Nell'ambito di uno scenario di riferimento già molto consolidato e di vecchia data, cresciuto del 39% tra il 2003 e il 2009 fra marocchini, senegalesi, egiziani, tunisini, nigeriani e algerini, le donne "rivestono un ruolo importante - ha spiegato Giuseppe Bea, responsabile Area internazionale del patronato Epasa-Cna - esentando l'1,29% delle imprese. Spicca il caso della Nigeria: il 53,2% dei proprietari d'impresa in Italia originario del grande paese africano è rappresentato da donne, occupate prevalentemente in attività commerciali. Ma anche le tunisine, le algerine e le marocchine sono numerose: rappresentano infatti il 47,8% delle imprenditrici immigrate in Italia". Dunque sembra non essere un caso che lo scorso anno l'imprenditore straniero dell'anno è stato proprio una donna africana: Edith Elise Joamazava, originaria del Madagascar e fondatrice dell'azienda Sa.va, la quale si è aggiudicata il Money Gram Award 2010. Da dodici anni in Italia e madre di quattro figli, l'imprenditrice si occupa del commercio delle spezie di qualità. Ha dato vita a un'impresa di import specializzata nel settore che porta in Italia la pregiata vaniglia bourbon, ma anche cannella, pepe rosa, curcuma. In tutto venticinque tipologie diverse di prodotto che arrivano nei nostri ristoranti, nelle aziende dolciarie, nelle pasticcerie e nelle scuole di cucina. La sua attività è in continua espansione: nel 2009 le vendite sono aumentate del 62,8% e nel 2011 è prevista l'apertura di una nuova sede. "Porterò questo premio in Madagascar - ha dichiarato Edith, dedicando il riconoscimento ai suoi figli -. Sarà uno stimolo in più per tutti per lavorare bene". Il fenomeno dell'imprenditoria immigrata femminile è figlio di un cambiamento maturato negli ultimi due decenni, secondo Giuseppe

Bea: "Le donne, contrariamente a quanto accadeva in passato, hanno cominciato a migrare da sole, spinte da situazioni sempre più critiche in patria e anche per l'assenza in molti casi dei mariti o degli uomini della famiglia. Nelle difficili realtà d'origine - aggiunge Bea - matura con sempre maggior forza per la donna la

disponibilità a spendersi, rischiando in prima persona". A dare slancio, poi, ci sono stati anche i ricongiungimenti familiari e i nuovi assetti di vita instauratisi una volta giunti qui, che stanno producendo uno sgretolando lento ma costante di molti tabù legati alla condizione femminile. "I capifamiglia



QUEL MOTORE DI TR

Al di là dell'appartenenza etnica e della condizione economica e sociale, l'universo femminile immigrato porta con sé semi di un nuovo modo di leggere le difficoltà culturali e di genere. Nell'analisi del Dossier statistico 2010 sull'immigrazione di Caritas-Migrantes gli stereotipi si infrangono sul dato di fatto che le donne straniere sono ormai, nel nostro paese, uno dei motori della trasformazione sociale in atto. Il loro contributo, nel contesto più generale dei flussi migratori, appare significativo ancorché, forse, sottovalutato. **I dati.** Le donne sono più della metà degli stranieri regolarmente presenti in Italia (romene, ucraine e filippine sono le più numerose). La dislocazione dell'immigrazione femminile nelle diverse regioni nel 2009 si colloca per lo

più nel Nord-Ovest (34%), poi nel Nord-Est (26%) e nel Centro (26%). Nelle regioni meridionali e nelle isole risiede rispettivamente il 10,1% e il 3,9% delle donne immigrate. Tuttavia, rispetto alla presenza degli uomini immigrati, il dato si rovescia: nel Sud le donne sono oltre la metà, esattamente il 55,5%, il 53% nelle isole e il 52,9 nel Centro. **Risorsa demografica.** Le donne immigrate stanno salvando il nostro paese da un invecchiamento che galoppa a velocità esponenziale e dal drammatico calo demografico: l'Istat per l'anno 2009 riporta per le donne straniere una stima di circa 94 mila nascite, pari al 16,5% di quelle totali (erano 29 mila nel 1999, 5,4%, e 92 mila nel 2008, 16%). Nel 2009 le donne italiane hanno mediamente 1,33 figli ciascuna, contro i 2,05 delle cittadine straniere. Le donne straniere sono



Nel 2010, stando alle stime della Confederazione dell'artigianato e della piccola e media impresa (Cna), su 213 mila piccole e medie imprese più del 18%, pari a 38-39 mila imprese, erano guidate da donne straniere



Un disperato b

Una visione romanticamente positiva dell'imprenditoria immigrata è fuorviante. Il rischio è quello di non considerare il rovescio della medaglia, che deve sollevare cruciali riflessioni. Piero Soldini, del dipartimento Immigrazione Cgil nazionale, non ha dubbi: l'analisi deve partire da fattori diversi da quelli solitamente presi in considerazione anche dalla stampa. **Rassegna Soldini, insomma, l'imprenditoria immigrata che sembra farcela meglio di quella italiana, con successo e**

felicità, è un quadro falso?
Soldini Il fenomeno è certamente importante, e ha a tratti caratteristiche eccezionalmente positive e di successo, ma è stato enfatizzato in modo non completamente realistico. Il motivo del dinamismo che il settore fa registrare è da rintracciarsi anche e soprattutto nelle grosse difficoltà di inserimento e vita lavorativa degli immigrati; alle discriminazioni che subiscono, alle difficoltà di accesso all'impiego. L'autoimprenditorialità spesso non è una scelta, ma un *escamotage* per affrancarsi da condizioni di

lavoro disumane, dalla drammatica precarietà. Non di rado fa parte, peraltro, di un'esternalizzazione di alcuni settori del nostro sistema economico e produttivo che rispondono anche a una logica di evasione delle norme contrattuali e dai sindacati. Non ci dimentichiamo che sul fronte delle tutele gli immigrati sono ancora lontani dal rispetto vero dei loro diritti: recenti dati Istat ci dicono che c'è una disparità salariale con gli italiani che è del 23% per gli uomini e del 30% per le donne, a parità di mansioni. Non è una spinta da poco per



© A. DI GIROLAMO/BUENIVISTA

sempre più spesso si avvalgono della collaborazione delle mogli nel lavoro – osserva Bea –, anche per necessità contingenti, legate magari alla crisi”. Ma a fare la differenza ci sono altri fattori determinanti, sovrapponibili alla condizione di tutti gli immigrati imprenditori: temerarietà, coraggio,

spirito di abnegazione, grande forza d'animo e, soprattutto, la voglia di riscatto. “Le immigrate/i imprenditrici/orie la fanno, per motivazioni anche socio-antropologiche – spiega il responsabile Area internazionale del patronato Epsa-Cna –: la mortalità delle aziende immigrate è inferiore rispetto a quella

DI TRASFORMAZIONE

quindi più spesso madri e lo sono in età più giovane (età media al parto: 28,7 anni contro i 31,7 delle italiane).

Lavoro di mediazione. Nonostante le lavoratrici straniere (44,9% sul totale degli occupati immigrati, quota che sale al 51,2% tra i nuovi assunti), seppure inserite in tutti i settori lavorativi, vivano una disparità salariale pesante e siano ancora obbligate a ritmi e orari stressanti che vanno a incidere sulla vita privata, nella difficoltà ricoprono un ruolo inimmaginabile, secondo il Dossier: la donna migrante, soggetto più debole della famiglia, si ritrova ad essere il motore della mediazione e, quindi, dell'integrazione, anche per la società d'origine. Nel luogo di approdo rappresenta spesso un punto di riferimento privilegiato e, in quello d'origine, di mediazione di rinnovata cultura, grazie a esperienze culturali,

politiche, professionali, sociali e affettive, che incidono direttamente sulla comunità di appartenenza.

La sfida culturale. La donna straniera, tuttavia, rileva il Dossier, nel nostro paese, come in patria, deve ancora fare i conti con una segregazione e con violazioni dei diritti umani che vanno arginate con fermezza. Un cammino che dovrebbe procedere svincolandosi, dice la Caritas, dalle ossessioni politiche legate al binomio immigrazione-ordine pubblico. La necessità vera è quella “di accelerare la riflessione sulla concessione di diritti ineludibili per i nuovi italiani di seconda generazione, fornire loro l'appoggio di un paese libero dalle ossessioni sulla sicurezza, che sia inclusivo e sappia mediare tra le generazioni e le culture che lo abitano”. Il tutto “al posto di improbabili ronde e persecutorie reclusioni”. **P. S.**

italiana, perché chi dopo il proprio percorso migratorio arriva a fare impresa lo fa verso la fine di un cammino faticoso, quando c'è stata la conquista della regolarizzazione. Nell'autonomia, inoltre, il lavoratore vede un percorso di inclusione sociale più forte, la possibilità di una reale ‘cittadinanza’: produrre beni e servizi per una comunità lo fa sentire più partecipe del tessuto sociale di accoglienza; gli autoctoni possono percepire come più visibile l'importanza della sua presenza e del suo contributo. E questo in genere riesce, perché per gli immigrati/e c'è la tendenza a recuperare lavori artigianali che, peraltro, in Italia stanno scomparendo e, dunque, salvano queste professioni dall'estinzione arricchendo i quartieri delle città di servizi che esistevano un tempo. L'altro fattore – prosegue Bea – è anche legato al desiderio di affrancarsi dalla dipendenza per approdare alla libertà lavorativa: la subordinazione li mette spesso in difficoltà, perché vincolati al datore di lavoro per il permesso di soggiorno. L'autonomia scalfisce questa insicurezza”. Nel caso delle donne, che in Italia svolgono nel lavoro dipendente per lo più mansioni di collaborazione casalinga e cura di anziani e malati, l'incertezza sul futuro può essere ancora più marcata, essendo spesso penalizzate doppiamente come lavoratrici immigrate e come donne. Il lavoro dipendente, però, malgrado gli aspetti negativi che produce, porta con sé anche il seme di un apprendimento che spessissimo viene trasmigrato poi sull'impresa autonoma, arricchito anche da competenze e titoli di studio acquisiti in patria: numerose sono le donne straniere con un alto livello di istruzione. Queste spinte portano, giocoforza, a strutturare meglio l'impresa, a fare il passo con decisione e con la ferma determinazione di non fallire. Gli ostacoli, tuttavia, non mancano. Spesso c'è la non conoscenza della lingua e del mercato, le scarse competenze economiche e, soprattutto, l'imperante difficoltà di accesso al credito: le banche sono sempre più rigide nel concedere mutui e prestiti in linea generale. “Le difficoltà, però, vengono saltate con una discreta velocità – osserva Giuseppe Bea del Cna –: si arrangiano con corsi o attraverso persone che conoscono e che possono dare dritte. E a livello economico a fare la differenza sono i legami di comunità. Soprattutto in quelle più strutturate circola spesso l'autofinanziamento; quasi sempre si attiva un ricco circuito di mutua assistenza, un motore importantissimo per l'autoimprenditorialità”. Molte di loro, però, ormai conoscono le numerose realtà associazionistiche che offrono servizi e consulenza e progetti mirati di formazione, nonché di microcredito, con i quali riuscire a mettere insieme i passi decisivi. E le storie delle donne straniere che ce la fanno si moltiplicano. •

Le storie. Chi ce l'ha fatta

Ascoltandole si capisce che la cultura d'origine non c'entra. La lingua e l'età neppure.

A guidarle è stata la sostanza del medesimo sogno, accompagnato dalla caparbia voglia di farcela. In ogni angolo del pianeta la capacità delle donne di marciare e guardare avanti, a dispetto delle zavorre che si portano appresso, sembra essere la stessa. Lo raccontano bene le storie esemplari di due imprenditrici straniere trapiantate a Roma, Elena Cirlig, cinquantadue anni, moldava, e Gloria Roberts, trentadue anni, nigeriana, che grazie ai progetti di microcredito della Fondazione Risorsa Donna hanno sfondato il muro dell'impossibilità e ora sono “cape” di se stesse. E di qualche collaboratore. Amano l'Italia e quello che hanno realizzato non sembra loro qualcosa di eccezionale, ma soffrono per la pesante burocrazia. Elena, sarta creativa. Appassionata ed energica, sprigiona positività. Con un figlio al seguito tredici anni fa, con una laurea da progettista e competenze da sarta rifinita in tasca, si è lasciata alle spalle in Moldavia una crisi paralizzante che non le consentiva di sopravvivere, con due, tre mesi di stipendio mancati. Nei primi giorni di approdo a Roma la vita è stata dura con pasti alla Caritas e un posto letto a 10 mila lire in una casa con altre dodici persone. Per sbarcare il lunario si presta a servizio di pulizie presso le case della “Roma bene”. Poi il colpo di fortuna di conoscere uno stilista emergente che la prende a lavorare come sarta nel suo atelier di piazza di Spagna per collezioni da sfilate. Ma il chiodo fisso resta per lei quello di un'attività autonoma. L'occasione arriva con il microcredito, a cui segue la ricerca di un locale adatto. Elena trova una tintoria che trasforma man mano anche in una sartoria. Oggi, a sette anni dagli inizi, con la collaborazione di dipendenti stranieri e all'occasione anche italiani, dice di sentirsi pienamente appagata, “perché do spazio alla mia creatività. La clientela è fidata, c'è chi arriva dall'altro capo di Roma per farsi confezionare un abito da me. La passione è quella che davvero mi ripaga, non certo il denaro”. Quanto torna nel suo paese si porta dietro un alone mitico per i suoi connazionali, che la vedono come una specie di coraggiosa “eroina”. Gloria, grafica provetta. L'Italia l'ha conosciuta in Nigeria, quando suo padre lavorava per una ditta con un direttore del Belpaese. Forse anche per questo dodici anni fa, sola, Gloria decide di fare tappa a Roma. I primi lavori in nero come commessa e parrucchiera lasciano il posto all'apprendimento di nuove competenze, grazie all'ex fidanzato italiano di un'amica: la grafica digitale. “Mi ha insegnato anche come gestire un'attività di questo tipo”. Dopo qualche vicissitudine burocratica arriva il prestito per rilevare un negozio di fotocopie che Gloria trasforma in attività di rilegatura libri, gadget e grafica digitale. “Questo lavoro mi piace molto e mi consente di vivere bene”. Gloria ha potuto acquistare anche una piccola casa, con un mutuo avuto non senza difficoltà. Però ama Roma e non sente nessun tipo di discriminazione. “Vivo semplicemente le difficoltà che tutte le persone si trovano ad affrontare. Io sto bene qui”. **P. S.**

o bisogno di riscatto

l'autonomia.

Rassegna Questa analisi è sovrapponibile alla condizione femminile?

Soldini Certamente. Anzi, acquista più peso dal punto di vista quantitativo, considerando anche la grande presenza delle donne in attività fra le più precarie e insicure, come il lavoro domestico e di cura dei malati o degli anziani.

Rassegna Il sistema italiano dunque non offre strumenti di supporto al settore?

Soldini No. Non sostiene la piccola impresa diffusa immigrata, ma a ben guardare nemmeno quella italiana, da un punto di vista finanziario, bancario. Gli immigrati però non possono contare su

nessun tipo di servizio aggiuntivo né su una rete di protezione ambientale.

Rassegna Il Cna, però, segnalava la loro propensione ad aiutarsi a vicenda, all'interno delle comunità, non avendo accesso al credito.

Soldini Certamente la voglia di farcela, visto che hanno investito tutto quello che avevano per emigrare, dà loro uno slancio straordinario per superare qualunque tipo di sacrificio e di difficoltà. E poi è indubbio che molti ce la fanno.

Rassegna L'Italia può considerare la loro opera come una reale risorsa, lì dove si adoperano su settori svuotati di valore e quasi in estinzione?

Soldini In una situazione come

quella italiana, che vede una profonda crisi, dove c'è la necessità di inventarsi lavori e mansioni non più praticabili nel mercato tradizionale, questo loro contributo rappresenta una rivitalizzazione, anche ad esempio dei vecchi mestieri, sui quali loro arrivano quasi naturalmente. C'è senz'altro un'ottimizzazione delle energie, che è utile allo sviluppo. Questa attività imprenditoriale è certamente visibile dal punto di vista statistico, della produzione del lordo e del Prodotto interno lordo. Nel nostro paese i lavoratori stranieri sono in genere più produttivi della media degli italiani: essendo meno del 7% della

popolazione sono in grado di produrre oltre il 10% del Pil.

Rassegna L'imprenditoria, così come si esprime nelle nostre città, nei quartieri, può rappresentare, alla lunga, una chiave di integrazione più efficace per gli immigrati?

Soldini Credo di sì. Il lavoro in generale rappresenta di per sé un fattore di integrazione importante. Ma al contrario degli ambienti operaio o manifatturiero, che si traducono di fatto in microcosmi separati dal resto della società, quello dell'imprenditoria ha la peculiarità di essere a stretto contatto con il mondo esterno, con una grande valenza relazionale e amicale, anche.

P. S.